

IL SOGNO

Il piccolo fiorellino bianco, dopo aver volteggiato nel cielo, sospinto dalla lieve brezza primaverile si adagiò sulla ruvida stoffa della sua gonna, tentando invano di confondersi fra i fiori sbiaditi della trama del tessuto.

Era passata solamente qualche settimana da quando i bucaneeve le avevano personalmente annunciato l'arrivo della bella stagione. Doveva avere quasi sei anni quando li aveva visti. Certo non era la prima volta, ma quel ciuffetto di fiori che sbucava intrepido da uno degli ultimi cumuli di neve, protetto dai raggi del sole da una roccia che spuntava dal terreno, le aveva finalmente dimostrato che quei petali bianchi, fragili all'apparenza, meritavano davvero quel nome. Da allora non c'erano rondini che tenessero: se i bucaneeve erano nati in quello stesso posto la primavera stava per cominciare, a dispetto delle considerazioni proverbiali di sua mamma, che da sedici anni a questa parte ripeteva che lei, che aveva visto più mondo, sapeva che l'inverno non finiva alle prime giornate di sole: l'anno in cui era nata sua sorella maggiore ed era morta la sorella della morosa del Piero aveva nevicato in pieno giugno.

Nuovi timidi steli di erba fresca avevano cominciato a spuntare dalla terra brulla, riportando la vita nei prati fra le contrade del paese, ingrigiti dalla stagione fredda; nei boschi erano comparse le prime gemme che punteggiavano di verde i rami nudi degli alberi: el broco. Poi la primavera era finalmente esplosa nel suo trionfo di colori e profumi: i crocchi avevano contornato i pascoli in cornici bianche e viola, subito coperti da un soffice tappeto di erba verde, nutrita dalla rugiada lucente del mattino che si condensava in gocce argentee alle prime luci dell'alba. Piccoli fiori bianchi e rosa adornavano temporaneamente ciliegi, maraschi e peri, per essere poi sostituiti da foglie e frutti. Anche la giovane chioma del melo piantato dal nonno prima di partire per la Grande Guerra era avvolta da una nuvoletta candida, immersa nel verde del pianoro dietro le case della contrada. Il tronco ancora esile si divideva in due rami frondosi, che si alternavano annualmente nella produzione di succose mele rosse dalla polpa bianca. Piccoli fiori e petali si abbandonavano ai lievi sbuffi di vento, sparpagliandosi sull'erba e sulla sua gonna.

La voce acida di sua mamma della cucina la riportò improvvisamente alla realtà. Doveva andare a prendere l'acqua alla fontana della contrada vicina, una piacevole mansione giornaliera che comprendeva un tragitto di quasi due chilometri, metà dei quali con due secchi colmi da trasportare. In fin dei conti non era un compito così gravoso, dato che poteva indugiare lungo il percorso ad ammirare i prati ormai punteggiati dal giallo vivo dei pisacani che circondavano le contrade e si inerpicavano fino ai primi pini del mantello sempreverde il monte.

Eccola là la Bruna, che camminava impettita coi secchi pieni nel suo vestito nuovo. Proprio lei doveva incontrare. Aveva solo un anno meno di lei, e già non faceva altro che sciorinare i nomi di tutti quelli che le andavano dietro e vantarsi che come faceva il merletto lei non lo faceva nessuno, quando tutti sapevano che la sua famiglia aveva una sola vacca magra e sua madre ribolliva gli stessi fondi di caffè per due settimane.

Come va? Tutto bene. Presto inizia l'estate eh? Sì eh. Beh ci vediamo. Ci vediamo. Sembrava che stavolta la Bruna avesse perso tutta la sua loquacità spavalda, forse come si sentiva in giro aveva litigato un'altra volta col moroso.

I prati si stendevano ancora in tutta la loro superba bellezza, mentre le vacche al pascolo iniziavano avido a strappare l'erba migliore a colpi di lingua, racchiuse in recinti di pali di legno storti. Da ciascun agglomerato di case provenivano gli stessi familiari rumori: canti di galli e galline, liberi di scorazzare vivacemente attorno alle case, esultanze gioiose di bambini, starnazzii di ochi e tacchini, rimproveri di madri, grugniti di maiali, il martello di un fabbro, belati di pecore, le note malinconiche del fischietto di un vecchio.

Si stava già pensando alle provviste per l'inverno successivo: gli uomini vangavano gli orti, seminando perlopiù patate e verze. Suo fratello Mario seguendo la vanga dello zio piantava nel terreno un bastone di legno, per poi infilare svelto con le manine un pezzo di patata rugosa, prima che la terra ricoprisse il buco. Mario era il più giudizioso, il Luigi aveva un anno di meno ed era un pestifero: era lui il capo della banda dei bambini della contrada, che si aggiravano per il cortile come mine vaganti pronte a compiere ogni tipo di strage. Il loro passatempo preferito era tirare le galline per la coda, non tanto per infierire sugli animali ma per sganasciarsi alla reazione della vecchia Bia, che usciva puntualmente dall'uscio con il mattarello in mano e il grembiule imbrattato di farina, sbraitando che le povere galline non avrebbero fatto più un uovo dallo spavento. Poi c'erano altre due sorelle, un fratello maggiore e il piccolino nato da poco.

Le giornate trascorrevano veloci tra mille faccende da sbrigare: la mamma si affaccendava a cucinare a tutta la tribù che aveva messo in piedi, cucire vestiti a tutti e barattare cestini di uova con qualche metro di tessuto. Il papà accudiva le quattro vacche della famiglia, faceva legna, vendeva formaggio.

L' Ave Maria delle sette suonata dalle campane della chiesa sanciva il termine della giornata lavorativa, e tutti ritornavano nelle proprie case a godere gli scarsi frutti del lavoro. Da ottobre a maggio c'era il filò nella stalla del Bepi, dove si riunivano tutti quelli della contrada fino a notte fonda. Prima c'era il rosario, i Pater Nostri cantilenati in latino dalle comari, a cui si rispondeva in un coro di parole incomprensibili nella seconda parte della preghiera. Poi le donne lavoravano a maglia calzettoni in un chiacchericcio continuo, il marito della Bia impagliava sedie e gli altri si trovavano sempre qualcosa da fare. Il venerdì gli sguardi grigioazzurri di Michele, un ragazotto della contrada vicina, si incrociavano puntualmente con i suoi, facendole divampare le guance e abbassare gli occhi sui ferri per far finta di concentrarsi sul dritto-rovescio piuttosto che sulle sue spalle larghe. Quando se ne accorgeva, la madre le lanciava qualche occhiata indecifrabile, ma l'importante era che la cosa non fosse carpita anche dal Luigi che avrebbe fatto partire un coro canzonatorio nei suoi confronti.

I fiori gialli del tarassaco si erano ormai dissolti in ciuffi di peli e gli steli d'erba avevano iniziato ad allungarsi spinti dall'azione sincronica dell'umidità della terra e del calore del sole. Con una grande festa le vacche erano state portate in alpeggio nelle malghe, togliendo di mezzo un discreto numero di uomini, che sarebbero rimasti sulle alture almeno fino a settembre. L'erba cresceva rapidamente assieme a margherite, fiorellini bianchi e gialli, nontiscordardimè: l'estate era alle porte.

Era una mattina limpida quando lo senti per la prima volta quell'anno. La vista spaziava fino alle cime azzurrognole degli Appennini, che contenevano in un grande abbraccio la pianura. Era l'odore della terra, dei fiori, dell'erba che cominciava a essiccare nella calura: la fienagione era iniziata.

Come ogni anno era lo zio che si occupava della falciatura, aiutato da una squadra di giovani segaori. Si muovevano in riga, come soldatini, lasciando dietro di loro file ordinate di fieno. Lei era una restelina e insieme alla Olga e a altre ragazze del paese rivoltava il fieno per farlo seccare. L'arsura l'aveva riportata sotto il melo del nonno. Dopo ore di lavoro i calli sul palmo della mano dell'estate precedente erano ricomparsi e iniziavano a bruciare al contatto con il legno del rastrello. La Olga con le mani piantate sui fianchi impartiva ordini alle altre per fare una muccia di fieno perfetta in mezzo al prato. Le cavallette saltellavano nervose attorno alle loro gonne, indispettite dal furto delle loro pietanze, come se improvvisassero un balletto di protesta sulle note stridule di cicale e grilli, nascosti nelle viscere della terra. Si sdraiò sull'erba pungente sotto

la chioma ombrosa del melo. Si intravedevano piccoli frutti verdi, attaccati a lunghi piccioli sul ramo sinistro; rari refoli di vento smuovevano le foglie.

La leggera vibrazione del telefono la risvegliò da quell'assopimento. Quarantatrè messaggi in pochi minuti. Era appoggiata al grosso tronco rugoso di un melo, che faceva frutti un anno da un ramo e il successivo dall'altro. Lo zio stava portando via l'ultima balla di fieno con il trattore, allontanandosi in fretta verso la rimessa.

Le sembrava di aver visto un film in pochi minuti o di essersi persa nei suoi pensieri nel pieno di una lezione di matematica, come al solito. E invece era estate, e le cicale frinivano attorno a lei. Di certo, guardando quelle foto in bianco e nero, non avrebbe più pensato a vite malinconiche e esistenze grigie.